

PRESBYTERI n°6/2008

La cura di sé per il bene dei fratelli

INTRODUZIONE

Oggi si esalta la libertà fino al punto di crederci autosufficienti in tutto, di poter disporre di noi e degli altri senza nessuna remora. Ma così l'uomo cresce incapace di assumere le proprie responsabilità. Riteniamo che a questa tendenza non sia estraneo il prete, figlio del suo tempo. Uscito dal seminario – dove i ritmi sono stabiliti da altri – si sente finalmente 'libero', padrone di sé, e si apre al nuovo giorno con una buona dose di improvvisazione e forse di superficialità. Una legittimazione di questa mancanza di regole, di orari, di programmi, la trova anche nello stesso ministero sacerdotale, nel suo volere essere sempre a disposizione di tutti, aperto ad ogni incontro. Non saremo certo noi a dissuadere il prete a 'farsi mangiare' dalla gente, a vivere la sua dimensione di creatura eucaristica fino in fondo. Ma l'amore si cura, si coltiva. Come mai allora avviene così di frequente che i tempi dell'amore e dell'intimità orante col Cristo vengano eliminati? La nostra biblioteca, che ci dovrebbe aprire ai problemi del mondo, è così povera ed il tempo per lo studio viene regalato alla prima inezia che capita? Siamo così allergici all'ascetica, all'impegno serio di un cammino di umanizzazione? Abbiamo assoluto bisogno di prendere in mano la nostra esistenza con vigore e coraggio. Sono adeguato, pasti regolari, preghiera, tempi di studio, di sollievo, programma di vita spirituale, ritmi comunitari, verifiche con un accompagnatore, incontri con confratelli, sono quelle 'regole di vita' che condizionano il nostro ministero fino a renderlo scialbo in loro mancanza, o addirittura impossibile. Perché, a lungo andare, la 'cisterna già screpolata' si esaurisce. La mancanza di regola di vita coincide troppo facilmente con l'irresponsabilità, con l'inaffidabilità, con il via libera a vere dipendenze, compresi alcol, TV, internet... Strutturare la nostra vita non contraddice la libertà, anzi la pone al servizio di ciò che per noi è essenziale: spenderci per Cristo ed il suo 'regno'.

Quando le regole ci fanno liberi (dall'editoriale)

Il prete non è uno sportello di pronto soccorso né una centrale di consolazione degli afflitti. Non è neppure un assistente sociale alla ricerca di disastri che, chiedendo aiuto, gli danno lavoro. A volte è tutto questo, deve esserlo, se è vero come è vero che lui, per vocazione, è un buon samaritano. Ma la sua vocazione non ha una radice filantropica, per quanto bella essa sia. Deriva invece da una relazione vitale col Cristo, da un innamoramento per il Figlio di Dio e per i suoi fratelli. Ora, l'amore va curato, coltivato, protetto. Ci sono momenti in cui l'amore esige di passare a livelli più alti, più generosi, altrimenti rischia di spegnersi. Va guardato bene in faccia l'amore perché non diventi abitudine. Si dirà che tutto questo è risaputo, che nel seminario non dicono altro il Rettore ed il Padre Spirituale. Come mai allora capita così di frequente che i tempi dell'amore e dell'intimità orante vengano eliminati, contentandoci di quei minuti di preghiera richiesti dalla 'lettura' di Lodi e Vespri? Non si tratta di un 'mistero della fede'! Solo di una debolezza umana. Chi non ha issato vele verso un porto ben definito, chi non ha ancora deciso cosa fare della sua vita e di quale amore vuole riempire il suo cuore, chi si lascia andare ad ogni tremolio di vento come la foglia di un pioppo, inclina paurosamente a fare 'ciò che capita' sia nella sua vita personale, come nell'attività pastorale e nell'intimità col suo Signore. Con conseguenze, appunto, imprevedibili...

Immersi in una società liquida (Giorgio Campanini)

Liquida, poltiglia di mucillagine con svolazzanti 'coriandoli' è definita dai sociologi l'attuale società. Il vissuto personale ha perduto i punti di riferimento universali ed univoci. Emblematici al riguardo sono il lavoro e la famiglia, invasi dalla precarietà. Perfino la genitorialità vi è sommersa. Concorrono alla liquidità i passaggi dal libro al video e dalla lettera al telefonino. I presbiteri vi sono immersi con due questioni nodali. La prima: essere testimoni credibili non solo della solidità del ministero e della Chiesa, ma del riferimento a Cristo, fedele al Padre. La seconda: non lasciarsi irretire da comunicazioni facili e massificate, bensì intessere relazioni dirette con le persone. La sfida va alla formazione nei seminari, alla pastorale con i laici e ai rapporti con il presbiterio e con i vescovi.

Custoditi da una regola di vita personale (Mario De Maio)

Per non diventare dei 'padri Zappata' che predicano bene e razzolano male, serve uno stile di vita che, al di là dei modelli precostituiti, offra un modo proprio di vivere la spiritualità e l'umanità. E quindi: sviluppo della capacità critica, integrazione personale in funzione del dono di sé, equilibrio tra vita psichica e spirituale. La vita del prete si arricchisce con le scelte della gratuità, dell'amicizia e della contemplazione, ma anche con l'attenzione al corpo, la cura della persona e il gusto del bello. Il Vangelo poi trasforma il tutto in profezia. La crisi attuale sta nel fatto che non viviamo ma consumiamo tempo, oggetti, persone. Anche il celibato può essere vissuto più come difesa che come dono. E così si fa scappare l'altro anziché incontrarlo. Lo stile di vita personale si riflette sulla vita pastorale dove costruire relazioni profonde e durature, seguire processi più che raggiungere tappe e traguardi. Lavorare in piccoli gruppi, perché i grandi numeri sono spesso il regno degli slogan e dei messaggi seduttivi, sottilmente manipolatori.

Ministri 'ordinati' per gli altri (Antonio Ladisa)

Società e vita contrassegnate da frenetica mobilità. Anche quella del prete, con rischio conseguente di disordine se la circolarità vitale tra preghiera e attività si spezza, la preghiera diventa fuga dall'impegno e l'impegno un affannarsi senz'anima. L'equilibrio va ricercato, verificato e custodito. Il Papa lo chiama 'stare in piedi' nella verità e nell'impegno per il bene. Da noi accorrono sempre più 'mendicanti' non solo di aiuto economico, ma di ascolto, di attenzione, dello stare insieme. Anche il convegno di Verona ha messo al centro la persona e il suo vissuto. Attorno a questo fulcro dobbiamo ordinare il nostro tempo. Ne nasce un progetto in cui collocare armoniosamente l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il sacramento della Riconciliazione. Ma anche la comunione con il Vescovo, gli altri presbiteri e i fedeli. Questo impianto implica evidentemente la formazione nei seminari ma anche quella permanente. E la stessa speranza di nuove vocazioni.